

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

L. Bettarini, *Lingua e testo di Ipponatte*, Fabrizio Serra ed., Pisa-Roma 2017, 160 pp.

Questo volume, seppur snello, copre una lacuna fondamentale nello studio della lingua greca antica. Se una voluminosa grammatica ipponattea era uscita solo pochi anni prima (S. Hawkins, *Studies in the Language of Hipponax*, Bremen 2013), questa nuova opera – che, al contrario della precedente, non punta ad un’analisi di tutto il sistema linguistico ipponatteo, ma discute solo luoghi mirati di particolare interesse –, con estrema perizia sia linguistica sia filologica, non solo cerca di risolvere alcuni passi di difficile comprensione e interpretazione, ma rimette in discussione diverse certezze di West e di Degani.

Il primo capitolo (“*Kenningar* in Ipponatte”, 13-39) analizza l’uso di metafore, indovinelli e giochi etimologici. Particolarmente interessante la nuova interpretazione di Hermes ‘stroz-zacani’ (fr. 2 Dg.² = 3a W.²: 27-34); B. si distacca dalla spiegazione tradizionale come parafrasi di ‘Arghifonte’ (paretimologicamente ‘uccisore di Argo’), vedendovi invece una *kenning* ‘canicida’ = ‘ladro’ (un’allusione all’inimicizia dei ladri per i cani era già stata intravista da Dg.² *ad loc.*), documentata peraltro in Hsch. κ 4551 Latte, parallelo sfuggito a Degani.

Il secondo capitolo (“Omerismi e forme auliche”, 41-56) si sofferma su forme omeriche e generalmente elevate dal punto di vista morfologico-sintattico, come per esempio l’uso del pronome riflessivo ε nel fr. 34 Dg.² (= 21 W.²): mentre Degani si rifiuta di stamparlo nel testo perché “estraneo alla giambografia” (*Studi su Ipponatte*, Bari 1984, 246), B(ettarini) lo ritiene accettabile in quanto forma ricercata usata per far contrasto sul contenuto comico, come del resto troviamo spesso in Ipponatte (54-55).

Il terzo capitolo (“Tra lingua e letteratura”, 57-80) analizza quelle anomalie linguistiche dovute a influenza letteraria – soprattutto omerica – di natura non strettamente morfologica, per esempio la strana distrazione ἐπλώσεν (fr. 77.3 Dg.² = W.²), per la quale B. trova paralleli nella lirica arcaica (69-72), concludendo che altro non sono che una resa grafica di prosodie ‘irregolari’ (72-73), senza peraltro escludere, in questo caso, un intento parodico di richiamare le ‘distrazioni’ omeriche.

Il quarto capitolo (“Particolarità del dialetto ionico”, 81-102) risolve alcuni problemi di natura dialettologica, sui quali le fonti ci danno grafie incostanti, quali la psilosi e la metatesi di aspirazione (che B. dimostra essere un fenomeno particolarmente instabile nello ionico dell’epoca: 89-93), e soprattutto la grafia della realizzazione monosillabica dello iato eo (talvolta εου), che B., basandosi su evidenza sia letteraria sia epigrafica, dimostra convincentemente che vada stampato come sinizesi e non, come invece Dg.¹⁻², come contrazione ευ (εο, ευ e ου sono tutti presenti nei testimoni).

L’ultimo capitolo, infine (“Note di onomastica”, 103-114), tratta dei nomi propri ‘parlanti’, già noti ad Archiloco e che forniranno un modello fondamentale alla commedia, e del riuso parodico dei nomi mitologici, in particolare Arete (fr. 20-24 Dg.² = 12-17 W.²), Pandora (fr. 107 Dg.² = *104 W.²) ed Eurimedontiade (fr. 126 Dg.² = 128 W.²). In particolare B. ipotizza un collegamento di quest’ultimo con il mitico Eurimedonte, in quanto rovina di se stesso e della sua stirpe.

Note marginali. P. 38 n. 5: per il passaggio semantico pelle > prostituta andrebbero citati paralleli in altre lingue, ad es. il latino *scortum* e il livornese ‘budello’. – P. 41 n. 3 *et al.*: l’articolo di Pòrtulas è stato rielaborato ed ampliato in lingua inglese in C. Miralles - J. Pòrtulas, *The Poetry of Hipponax*, Roma 1988, 37-44. – P. 74: gli *Oracula Sibyllina* andrebbero citati non secondo Friedlieb, ma secondo la più recente edizione di J. Geffcken (Leipzig 1902). –

Pp. 103-104: sugli pseudo-patronimici in -ίδης andrebbe citato almeno il modello di Alceo fr. 429 L.-P. ζοφοδορπίδαν. La traduzione di συκοτραγίδης (fr. 177 Dg.² = 167 W.²) come 'progenie del rosicchia-fichi' non tiene conto del fatto che questo tipo di formazioni comiche non ha mai riferimenti patronimici o di discendenza (per l'uso e il significato di questo genere di formazioni cfr. ora il mio contributo *Pittaco ζοφοδορπίδαις e la storia dei sostantivi in -ίδης*, "GLB" 22, 2017, 57-67, con bibliografia precedente).

Questo volume, compatto ma ricco di idee, sembra destinato a rappresentare una pietra miliare nello studio della linguistica e della poesia greca arcaica, facendo nuova luce sul grado di artificialità della lingua di Ipponatte.

University of Cincinnati

DUCCIO GUASTI

M. Taufer (ed.), *Studi sulla commedia attica*, Rombach Verlag, Freiburg i.Br.-Berlin-Wien 2015, 292 pp.

Il volume raccoglie le relazioni tenute al convegno internazionale *La commedia greca*, svoltosi a Trento nei giorni 4-6 giugno 2015 su iniziativa della locale delegazione dell'AICC con la collaborazione della Akademie der Wissenschaften di Heidelberg.

Aprè la raccolta il saggio di Bernhard Zimmermann *Aktuelle Tendenzen der Komödienforschung* (11-20), in cui l'autore illustra gli attuali orientamenti della ricerca nel campo della commedia antica, soffermandosi in particolare su quelli rivolti alla dimensione performativa (il cosiddetto 'performance criticism') e a quella politica, ambiti che spesso esulano dal campo specifico della filologia classica e si proiettano nella sfera della storia delle idee e della cultura.

Seguono otto studi dedicati ad Aristofane. Il primo è opera di Giuseppe Mastromarco (*Aristofane e le Termopili*, 21-38) e propone originali contributi all'interpretazione di due celebri *loci* aristofanei in cui si fa riferimento al famoso episodio delle Termopili (*Vespe* 1084 e *Lisistrata* 1254-1261). Giuseppe Zanetto, nel suo *Forme e tipologie del comico in Aristofane* (39-54), offre interessanti spunti di riflessione sulle strategie del riso messe in atto da Aristofane e in particolare sui meccanismi della 'violenza comica' e della 'comicità da iterazione', che tanta fortuna hanno avuto e continuano ad avere nel circo, nel cinema e nei cartoni animati. Patrizia Mureddu e Gian Franco Nieddu, in un contributo scritto a quattro mani (*Se il poeta ci ripensa: rielaborazioni e riscritture nella tradizione aristofanea*, 55-80), tornano ad affrontare il discusso problema delle διασκευαί aristofanee, esaminando con ammirevole acribia le testimonianze antiche relative alle riedizioni di *Nuvole*, *Pace*, *Tesmofozia* e *Pluto*. Michele Napolitano (*Alcune riflessioni sui finali di Aristofane*, 81-101) sviluppa un'interessante riflessione sui finali delle commedie aristofanee che, al di là dell'apparente festosità e di scontate interpretazioni carnevalistiche, si configurano "come punto culminante della tensione, problematica, e anzi, irrisolta, tra superficie e sfondo, tra realtà e metafora, tra le situazioni messe in scena, cioè, e le coordinate storico-politiche delle quali tali situazioni sono specchio e riflesso" (p. 84). In tale prospettiva, opportunamente illustrata attraverso l'analisi di *Acarnesi*, *Cavalieri* e *Vespe*, il finale comico si configura non come soluzione, ma come problema. Il saggio di Christian Orth *Vier- und mehrsilbige Wörter in den iambischen Trimeter von Aristophanes' Acharnern* (103-128) si propone di mostrare come le parole formate da più di tre sillabe siano collocate nei trimetri degli *Acarnesi*, così da offrire un prezioso punto di riferimento per lo studio dei testi comici frammentari, in cui spesso la collocazione delle parole è incerta. Il contributo di Marco Duranti (*Automatos bios? La personificazione degli oggetti nelle Ecclesiazuse di Aristofane*, 129-162), pur non essendo stato presentato

direttamente al convegno di Trento, si inserisce perfettamente nella raccolta, offrendo un'approfondita analisi di *Ecclesiazuse* 730-745 e gettando le basi per una sistematica ricognizione del ruolo degli oggetti nella commedia e nella letteratura antica. Pietro Totaro (*Onomastî komodeîn nella parodo lirica del Pluto di Aristofane*, 163-179) offre poi un contributo magistrale nell'analisi delle due coppie strofiche del *Pluto*, in cui la parodia letteraria e mitologica si intreccia con la realtà contemporanea attraverso i riferimenti ai concittadini Filonide e Aristillo. Chiude la rassegna di studi aristofanei il saggio di Claudio Bevegni *Aristofane in Poliziano* (181-199), in cui si dimostra come il grande umanista, conoscesse l'intero corpus delle commedie aristofanee conservate e i relativi scolii, tranne le *Tesmoforiazuse*.

La seconda parte del volume consta di contributi dedicati ai frammenti comici. Nel suo saggio (*On the Fragments of Eupolis' Taxiarchoi*, 201-213), S. Douglas Olson propone una opportuna riflessione metodologica, mettendo in guardia dai rischi di ricostruzioni troppo disinvolute di testi frammentari, come quella dei *Taxiarchoi* di Eupoli effettuata da Ian Storey nel 2003. Seguono gli studi di Giovanni Ceschi su Ermippo (*Intertestualità in Ermippo: parodia e lessico specialistico*, 215-230) e di Francesco Paolo Bianchi sul *Dionisalessandro* di Cratino (*Il giudizio di bellezza delle dee nel Dionisalessandro di Cratino* (POxy 663, col. I, rr. 12-19), 231-260). Chiude la raccolta l'attento e approfondito esame condotto da Felice Stama sul testo della cosiddetta *Comoedia Dukiana* ("Per un'analisi della cosiddetta *Comoedia Dukiana* (Com. Adesp. fr. 1146 K.-A.)", 261-279), sulla cui attribuzione – allo stato attuale delle conoscenze – occorre attestarsi su un prudente *non liquet*.

Un utile "Stellen- und Personen-Register" completa un volume compatto e mirabile, che attesta la straordinaria vitalità della ricerca sui comici nell'area italo-tedesca e porta contributi rilevanti per la storia del teatro antico.

EMILIANO GELLI

G. Del Mastro, *Titoli e annotazioni bibliologiche nei papiri greci di Ercolano*, Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanensi 'M. Gigante', Napoli 2014, 437 pp.

Nel 1979, all'interno del *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, realizzato sotto la direzione di Marcello Gigante, venivano registrati 72 titoli di rotoli. A distanza di circa trent'anni da quella pubblicazione, il numero dei titoli nei papiri ercolanesi è notevolmente aumentato, arrivando, nel presente volume, a raggiungere 118 (a cui si devono sommare 30 casi dubbi). Ciò grazie alle ricerche condotte da diversi studiosi, tra cui soprattutto Gianluca Del Mastro (DM), il quale, lavorando con sistematicità sugli originali e valendosi anche di immagini multispettrali, è riuscito a identificarne una nutrita serie. Di molti titoli già noti, inoltre, vengono proposte nuove letture, interpretazioni e/o integrazioni. Il panorama che emerge è decisamente più articolato e organico rispetto a quanto finora noto, e permette – anche grazie al proficuo e costante confronto con i prodotti greco-egizi – di farsi un'idea molto più precisa non solo del sistema di titolazione usato nell'antichità, ma anche, in generale, delle caratteristiche della produzione libraria antica.

I risultati complessivi delle ricerche sui singoli papiri sono sintetizzati nella *Introduzione* (7-36), molto informativa. L'attenzione si focalizza su: 1. *I titoli nei papiri ercolanesi*; 2. *Posizione dei titoli*: 2.1 *Titoli sul verso*; 2.2 *Titoli iniziali sul recto*; 2.3 *Titoli intermedi*; 2.4 *Titoli finali*; 3. *Foglio di protezione finale*; 4. *Caratteristiche grafiche*: 4.1 *Due calligrafi dei titoli*; 5. *Elementi decorativi e segni di separazione*; 6. *Tipologie*; 7. *Indicazioni accessorie*: 7.1 *Informazioni bibliometriche*; 7.1.1 *Indicazione del numero dei tomi*; 7.1.2 *Sticomelia*;

7.1.3 Numero delle colonne; 7.1.4 Numero dei κολλήματα; 7.2 Altre indicazioni; 7.2.1 Υπομνηματικόν; 7.2.2 Ἐκ τῶν Ζήνωνος σχολῶν; 7.2.3 Segnalazione dell'intervento del διορθωτής; 7.2.4 Indicazione del nome dell'arconte eponimo; 8. Ἑρῶσο.

Alcuni dati rilevanti e qualche osservazione. I rotoli ercolanesi, di cui sia conservata la parte terminale, presentano in ca. il 90% dei casi il titolo finale; nel restante 10%, in cui nella porzione finale non vi siano tracce di lettere, si può ipotizzare non tanto che il titolo fosse assente, quanto piuttosto che si trovasse nella parte superiore o inferiore caduta in lacuna; i titoli iniziali per ovvi motivi (le parti iniziali sono quelle che più si sono danneggiate o al momento dell'eruzione o quando si è tentato di svolgere i rotoli) sono molto pochi (7 casi certi; 2 dubbi); per le medesime ragioni titoli esterni sono documentati in soli 4 o 5 esemplari, né sono stati ritrovati *sillyboi*. Giustamente DM si chiede come un lettore potesse reperire i rotoli in assenza di questi ultimi due elementi. La risposta lascia aperto qualche dubbio e interrogativo. Che i bustini *ex libris* e/o le etichette in argento da collocarsi sugli stessi armadi potessero sopperire a ciò, infatti, non convince pienamente: essi avranno sì individuato la sezione relativa ad un determinato autore, ma non il titolo dell'opera contenuta nel papiro, quando essa si trova sugli scaffali della biblioteca. Né il fatto che si tratti di una biblioteca privata potrebbe, a mio avviso, giustificare l'assenza di etichette (così DM in *La subscriptio del PHerc. 1005 e altri titoli in caratteri distintivi nei papiri ercolanesi*, "CErc" 32, 2002, 255 n. 55). La biblioteca di Ercolano, peraltro, era ricca di più di mille volumi; inoltre la testimonianza di alcune lettere scritte da Cicerone ad Attico (4.4a, 4.5, 4.8) sembra confermare che anche nelle biblioteche private, se di una certa entità, si rendevano necessari sia una disposizione razionale sugli scaffali degli *armaria*, sia la loro etichettatura. Quindi, personalmente, preferirei continuare a ritenere che nei papiri di Ercolano non siano stati ritrovati *sillyboi* non perché non servissero, ma perché sono andati perduti a causa delle particolari condizioni conseguenti alla carbonizzazione.

Riguardo ai titoli iniziali superstiti è da evidenziare come tutti, con la sola eccezione di PHerc. 1786, siano stati inseriti da due mani specializzate in questo tipo di compito, diverse da quelle degli scribi che hanno vergato i testi. Ad una di queste due mani sono riconducibili anche 13 dei titoli finali superstiti; in tutti gli altri casi in cui si è conservato solo il titolo finale si nota che esso è vergato dalla stessa mano che ha trascritto il testo (vd. pp. 10, 14, 16): i titoli finali si trovano o sotto l'ultima colonna di scrittura (8 titoli); o a destra dell'ultima colonna (nella maggior parte dei casi); a volte all'estremità destra in prossimità della fine del rotolo.

Un'acquisizione di indubbia rilevanza è la compresenza in ben 3 papiri ercolanesi (PHerc. 1008, 1457, 1583/1497, a cui si aggiungono i casi dubbi di PHerc. 222/1675 e 253/896) di titolo iniziale e finale: una caratteristica, questa, finora testimoniata nei rotoli egizi dal solo P. Musée Borély inv. 1638-1645 del III-IV sec. d.C. (P.Oxy. VII 1015 e XVII 2084 sono solo in parte assimilabili poiché si tratta non di rotoli, bensì di fogli di papiro, che contengono componimenti molto brevi). Ciò confermerebbe l'assunto secondo cui la presenza del titolo iniziale, all'interno del volume, non rende superfluo il ricorso a un titolo finale (cf. M. Caroli, *Il titolo iniziale nel rotolo librario greco-egizio*, Bari 2007, 57-60). A questo proposito si dovrà tener presente anche l'ipotesi, molto suggestiva, di T. Dorandi, "BMCR" 2015.04.55, in base alla quale sarebbero opere cospicue, in più volumi, veri e propri progetti editoriali, come il *De vitiis*, ad "esigere la presenza di un titolo iniziale che consentisse al lettore di sapere subito, ad apertura del rotolo, quale libro aveva davanti e quale ne era il tema" e da qui la necessità di studiare, in relazione a questa fenomenologia, gruppi di rotoli-libro, più che singoli *volumina* (vd. ora anche Dorandi, *Due titoli di papiri ercolanesi*, "ZPE" 199, 2016, 29-32 per la nuova interpretazione del titolo *Πρὸς τὰς Πολυαίνου ἀπορίας* e il restauro del titolo *Περὶ ὀργῆς* di Filodemo).

Gli scribi ercolanesi mostrano abitudini simili a quelle riscontrabili nei rotoli greco-egizi anche per quanto riguarda la ricercata simmetria nell'apposizione del titolo o della decorazione (cf. Caroli, *o.c.* 78). Talvolta ricorrono a divisioni di parole per ottenere l'allineamento; rari sono sia i casi in cui la preposizione che fa parte del titolo si trova sulla stessa linea del nome dell'autore, sia quelli in cui la preposizione appare in una linea isolata tra nome autore e titolo. Di solito le lettere dei titoli hanno un modulo più grande rispetto alla scrittura del testo, l'interlinea è più ampia (soprattutto nei papiri databili tra I a.C. e I d.C., mentre nei papiri più antichi non sembrano rinvenirsi particolari strategie di scrittura): p. 15. I dati bibliologici risultano distanziati dal titolo vero e proprio.

Un altro dato meritevole di attenzione è la presenza (nel solo PHerc. 558) di *titoli intermedi*, apposti per lo più nel margine superiore. DM, dopo un controllo combinato dell'originale e delle immagini multispettrali, conferma che la mano che li ha vergati è la stessa che ha copiato il testo, e appoggia l'ipotesi di F. M. Giuliano, *PHerc. 495-PHerc. 558 (Filodemo, Storia di Socrate e della sua scuola?)*. Edizione, commento, questioni compositive e attributive, "CERC" 31, 2001, 46 s., secondo cui si tratterebbe di una specie di promemoria, di indice per il reperimento dei materiali, in vista di un'edizione definitiva (cf. G. Arrighetti, *Filodemo biografo dei filosofi e le forme dell'erudizione*, "CERC" 33, 2003, 21-22 e 24). Sulla base dei dati emersi dai più recenti studi sui reperti greco-egizi, sembra dunque di poter notare come i titoli intermedi venissero usati o a segnalare sottopartizioni di un'opera o a indicare il contenuto di una sezione – talora in un'edizione provvisoria e in vista del confezionamento di un prodotto definitivo – oppure il contenuto di singoli epigrammi (molti sarebbero gli esempi che si potrebbero citare).

Uno degli aspetti più notevoli dei rotoli ercolanesi, per quanto concerne la conoscenza del formato librario antico, è la presenza, in non pochi esemplari, di informazioni bibliometriche, ossia di indicazioni riguardanti la quantità di testo copiato (note sticometriche), la sua distribuzione (numero di σελίδες: elemento questo non riscontrabile nei reperti greco-egizi) o l'estensione del rotolo (numero di κολλήματα): pp. 23-30. In due casi restano sicuramente tutti e tre i dati, e in due papiri si individua anche la segnalazione della divisione in tomi di un'opera (τῶν εἰς δύο πρότερον in PHerc. 1423 e τῶν εἰς δύο τὸ B in PHerc. 1538). Quando, nei manuali o nelle varie pubblicazioni, si trovano riferimenti alle note sticometriche capita spesso di leggere definizioni parziali e insoddisfacenti, mentre finalmente esaustiva appare la formulazione di fornita da DM: "la sticometria consisteva in un sistema univoco di conteggio della quantità di scrittura, al fine di attestare l'integrità dello scritto, di rendere una porzione di testo facilmente contrassegnabile e individuabile (al di là dell'impostazione della pagina adottata dallo scriba), di costituire una registrazione della quantità del lavoro dello scriba e un modello per informare un nuovo scriba della quantità di materiale papiraceo (e di forza-lavoro) necessari per creare un nuovo apografo" (25). Per i papiri di Ercolano si può affermare che essi non eccedono se non in un caso (PHerc. 1674) la lunghezza dei 4000 στίχοι, un'estensione comunque molto più ampia di quella che caratterizza il rotolo greco-egizio standard, in grado di contenere, come è noto, due o tre libri brevi di Omero o una tragedia e che denuncia forse, nella sua scarsa maneggevolezza, una versione provvisoria (28). Circa, invece, l'indicazione dei κολλήματα, dubbiosamente presente nei rotoli greco egizi, essa "doveva servire a informare [...] soprattutto lo scriba che avesse voluto realizzare una nuova copia, sulla quantità di papiro necessaria a contenere un libro di cui si erano già forniti gli altri dati bibliometrici" (30). DM conferma che la loro estensione nei rotoli ercolanesi (90/100 mm ogni κόλλημα) li differenzia da quelli greco-egizi per i quali sono attestate, di norma, dimensioni maggiori. Questa misura, che si accorda con quella media dei κολλήματα dei rotoli ercolanesi di epoca più tarda, già calcolata da M. Capasso, sembra potersi ritenere, dunque, una carat-

teristica generale, ma forse non esclusiva, dei rotoli ercolanesi. Un'ampiezza di κόλλημα di 8,5 cm è stata riscontrata, infatti, in P. Fouad. inv. 267 A (cf. J.-L. Fournet - A. Tihon, *Conformément aux observations d'Hipparque: le Papyrus Fouad inv. 267 A*, Louvain-Paris 2014), a testimoniare, probabilmente, che esistevano "rotoli fabbricati con fogli aventi una gamma di formati più articolata di quanto i reperti di provenienza egiziana lasciano supporre" (M. Capasso, *Volumen. Aspetti della tipologia del rotolo librario antico*, Napoli 1995, 70).

Indagato con dovizia di documentazione (30-34) è il problema del significato del termine ὑπομνηματικόν che – in alcuni papiri – si trova tra il titolo e il numerale del libro ed è quindi da intendersi come parte integrante del titolo stesso. La conclusione, convincente, a cui DM giunge, è che questa dicitura contraddistingua opere destinate ad una circolazione "in un ambito ristretto" (34).

Avrei dedicato, infine, un paragrafo a parte, nell'introduzione, al problema delle sottoscrizioni. Che esse non siano una pratica solo medievale (di solito si ritiene che il primo esemplare con colofone, in maiuscola greca, sia il Vat. Gr. 1666 dell'800, mentre il primo esemplare in minuscola il *Tetravangelo* Uspenskij dell'835 d.C., cf. E. Crisci - P. Degni, *La scrittura greca dall'antichità all'epoca della stampa. Una introduzione*, Roma 2011, 288), ma si riscontrino già nell'antichità greco-romana (e forse non a caso, in un contesto di produzione libraria sotto certi aspetti simile a quello di uno *scriptorium* medievale), non è una novità e anzi era un dato già registrato dai primi studiosi dei papiri ercolanesi (cf. J. Hayter, *A Report upon the Herculanum Manuscripts in a Second Letter Addressed by Permission to His Royal Highness the Prince Regent*, London 1811, 74), ma il lettore si sarebbe certamente giovato di un breve quadro riassuntivo. Nei rotoli letterari greco-egizi vergati da scribi professionisti il nome dello scriba – a quanto mi risulta – non appare; al massimo si danno alcuni casi dubbi, come ad es. P. Lit. Lond. 11 (I sec. d.C.), rotolo omerico, in cui secondo H. J. M. Milne, *Catalogue of the Literary Papyri in the British Museum*, London 1927 (nr. 22) si legge il nome dello scriba, Kallinos; P. Lit. Lond. 97 (II sec. d.C.), in cui sul *verso*, in inchiostro rosso in scrittura corsiva si legge ἐκ βιβλιοθή(κης) Πρασίου Ἡρακλείδης ἀπέγραψεν, ma forse, più che una *subscriptio*, potrebbe essere una nota del proprietario del rotolo; controverso è anche il caso del già menzionato P. Musée Borély inv. 1638-1645 (III-IV sec. d.C.), in cui – come scriveva G. Messeri, *Papyrus Massiliensis: Isocrates, "Ad Nicoclem"*, in *Papiri Filosofici. Miscellanea di Studi*, V, Firenze 2007, 57 – nelle tracce individuabili a destra del titolo iniziale], ταμο[ς oppure], ταμου non è escluso che si debba identificare "il nome con un patronimico di colui che scrisse il rotolo ed eseguì la copia del testo dell'orazione" di Isocrate; non meno dibattuta la *subscriptio* di P. Mil. Vogl. I 19 (II sec. d.C.), che termina con il genitivo Σωσίου, inteso prima come nome dello scriba o del proprietario, poi come una sorta di "marchio di fabbrica" (cf. Caroli, *o.c.* 301 n. 1068). Anche in P. Lit. Lond. 6 (I sec. d.C.), in una sequenza di lettere di difficile decifrazione, si è ipotizzato di riconoscere il nome di Epagathos, l'autore materiale del testo 5 e 6 (cf. G. Azzarello, *P.B.U.G. inv. 213: Un nuovo frammento del rotolo omerico di Londra*, *Manchester, Washington e New York* (= *Mertens-Pack³ 643*) nella collezione di Giessen, "APF" 53/2, 2007, 123-124). Nei reperti ercolanesi, invece, parrebbe di poter riscontrare qualche evidenza più significativa della volontà dello scriba di uscire dall'anonimato (cf. PHerc. 1426, 1050 [cf. p. 215], 336/1150 [p. 125 n. 18], 163 [p. 75 n. 8]). Significativa è la stessa presenza della datazione (cf. 35), sia per informare il lettore del valore della copia, tratta da antigrifi antichi, sia per tramandare la data di composizione) e unicamente presente nei papiri ercolanesi (vd. pure Caroli, *o.c.* 301, n. 1069), perché sembra anticipare le caratteristiche del colofone medievale.

Nel volume i materiali sono ben organizzati e i titoli sono presentati in schede descrittive, all'interno delle quali vengono fornite le seguenti informazioni: numero di LDAB; datazione;

fonti (esistenza di un originale e/o del disegno oxoniense, di uno o più disegni napoletani, eventuale volume e pagine della *Collectio VH* o *VH²*, immagini multispettrali); bibliografia selettiva; posizione (numero della cornice e del pezzo in cui si trova il titolo, se esso è presente nell'originale); elementi decorativi (presenza di orpelli e altri tipi di decorazioni o informazioni bibliologiche); testo, traduzione, apparato. Ogni scheda è affiancata, sulla pagina di sinistra, da una serie di immagini: una miniatura del rotolo con un riquadro, che evidenzia – molto utilmente – il pezzo in cui si trova il titolo; la riproduzione degli apografi (se esistenti); il ritaglio dell'immagine multispettrale o l'immagine multispettrale “stitched” (qualora più immagini servano a rendere un solo titolo). Tutto ciò agevola in maniera notevole il fruitore nel reperimento delle informazioni.

I casi di papiri con dubbia presenza di titoli vengono relegati in un'appendice finale (*Casi dubbi*, 389-396); segue una ricca e aggiornata bibliografia (397-414), quindi gli *Indici* in cui oltre all'*Indice dei titoli per autore* (427-428), e all'*Indice dei papiri citati* (429-437) è presente un *Catalogo dei titoli* (417-421) con il titolo in traduzione latina e soprattutto una *Tabella riassuntiva delle informazioni sui titoli* in cui il lettore può disporre di un efficace quadro sinottico dei dati raccolti.

Concludendo, un volume eccellente – come era da attendersi, del resto, da DM – che segna un deciso progresso negli studi papirologici in generale e di papirologia ercolanese più nello specifico, di cui ogni biblioteca di settore dovrebbe dotarsi.

Università della Basilicata

ELENA ESPOSITO

S. Audano, *Tacito Agricola. Saggio introduttivo, nuova traduzione e note, Testo latino a fronte*, Rusconi Libri, Santarcangelo di Romagna 2017, 154 pp.

Il volume fa parte della Collana di Classici Greci e Latini diretta da Anna Giordano Rampioni, che è tornata ad essere attiva per i tipi di Rusconi Libri: notiamo con piacere come un'iniziativa scientificamente valida e già forte in passato di utili titoli possa in questa collocazione editoriale dimostrarsi uno strumento ancora più efficace e diffuso di promozione della cultura classica, pur in tempi non facili, ma comunque non privi di stimoli culturali e di personalità capaci di divulgare con competenza ed efficacia un messaggio ancora molto attuale. Anche in questo senso il volume dedicato all'*Agricola* di Tacito e curato da Sergio Audano rappresenta un valido esempio, giacché l'opera è quanto mai emblematica della storiografia di Tacito, ma nello stesso tempo si apre a contatti con altri generi importanti nella vita politica romana come la biografia e soprattutto la *laudatio*, con interessanti contiguità con la *consolatio*: l'ampia Introduzione, pp. I-XCIV, della quale ci occuperemo in seguito, è corredata da una nutrita e aggiornatissima Bibliografia (pp. XCV-CXIV), seguita da una Nota al testo (alle pp. CXV-CXVI sono elencati i 16 punti, sempre discussi nelle note di commento, in cui ci si discosta dall'edizione oxoniense di Ogilvie) e naturalmente poi dal testo latino affiancato da una nuova, efficace traduzione, completata da un cospicuo apparato di note (pp. 85-151).

Il curatore del volume ha svolto con molta cura ed efficacia il suo compito, fruendo allo stesso tempo di sicure competenze scientifiche (sono molto evidenti i risultati critici che derivano dai suoi studi sulla letteratura consolatoria e dalla costante attenzione alla ricezione e alla fortuna dei classici), ma anche della pratica didattica dell'insegnamento liceale, che è pur sempre, o almeno dovrebbe essere, la quadra su cui calibrare un lavoro editoriale che non nasconde un suo intento di alta divulgazione, ma che appare comunque modulato in modo da essere utilizzabile a più livelli da parte dei lettori. L'obiettivo mi pare sicuramente raggiunto, e lo scopo della mia breve recensione sarà quello di mostrare non solo l'omogeneità del

discorso critico, ma anche i singoli e molteplici punti di novità dei quali potranno utilmente fruire non solo i lettori, ma anche gli studiosi di Tacito.

Intanto partiamo dalla densa Introduzione, ben documentata anche sul versante storico-protopografico: intitolata 'Agricola tra biografia ed *exemplum*', è articolata in sezioni – che, data la lunghezza, a mio parere sarebbe stato molto utile per chi legge vedere richiamate nell'Indice finale –. Dopo una breve premessa generale su Tacito e l'imperialismo romano in prospettiva anche diacronica, si passa a trattare in sequenza i seguenti temi: La vita; L'*Agricola* tra letteratura e ideologia; Lo smascheramento dell'imperialismo: il discorso di Calgaco; Agricola da uomo a *exemplum*; Momenti della fortuna dell'*Agricola*: dal Rinascimento a Napoleone.

Con la seconda sezione, 'L'*Agricola* tra letteratura e ideologia', è evidente che si entra nel cuore del dibattito critico, dato che è incentrata su un'accurata disamina dell'annosa disputa sulla definizione del 'genere' dell'*Agricola*, opera che, come è noto, sfugge alla possibilità di essere vista solo come una biografia, sia per il lievito morale che la permea attribuendo alla vita dell'eroico generale un ruolo esemplare, affine quindi alla *laudatio funebris*, sia per l'*excursus* etnografico e sia anche – questo è uno degli aspetti più innovativi del saggio – per l'affinità col genere della *consolatio*, qui però sviluppata in modo da costituire una consolazione 'laica', come ben scrive l'A. anche nella densa nota di commento al famoso finale dell'opera. Così leggiamo alle pp. 150-151: "Nella prospettiva laica di Tacito è proprio la morte così opportuna a rappresentare la vera condizione di felicità del suocero, privando l'aggettivo *felix* dell'abituale connotazione filosofico-religiosa ampiamente attestata nelle *consolationes* [...] Al contrario, Tacito vuole garantire la sopravvivenza tra i posteri del ricordo di Agricola solo grazie alla costante meditazione delle sue qualità e dei suoi meriti, l'unica e vera possibilità per superare l'inesorabile barriera del tempo". In questo senso mi sembra molto rilevante e acuta anche l'interpretazione che si legge a proposito della famosa affermazione tacitiana di *Agr.* 3.1 *Nunc demum redit animus*, nella quale l'A. vede (pp. XXVII n. 28; 93) una possibile influenza della quarta egloga virgiliana v. 6 *iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna*, laddove però il panegiristico *beatissimum saeculum* tacitano è incorniciato da una serie di concessive che sono rilevanti segnali del suo profondo e radicato pessimismo, impossibilitato ad arrivare a formulare l'auspicio di una nuova età dell'oro a causa della natura umana stessa e dei suoi inevitabili limiti etici: nonostante il solido radicamento alla tradizione e al tema stesso del *mos maiorum* spesso evocato, questo non basta comunque a Tacito per ben sperare nel futuro.

L'aspetto etnografico e antropologico, connesso anche all'interpretazione dell'imperialismo romano, è proficuamente trattato in relazione al famoso discorso di Calgaco (pp. XXX-XL): l'*excursus* sulla Britannia appare certo un portato della personalità di uno storico come Tacito molto sensibile a questi temi in tutte le sue opere, ma dato che, come nota opportunamente in molti punti l'A., si può ipotizzare per altri temi l'influenza anche di quella forma di divulgazione filosofica rappresentata dalle *consolationes* senecane (vd. per es. pp. L-LV sull'*ad Marciam* e il finale dell'opera), può forse essere utile ricordare che anche Seneca esule nel consolare la madre si abbandona ad un ampio *excursus* storico-etnografico sulla Corsica e i suoi abitanti con un intento di *laudatio* e *vituperatio* insieme al fine paradossale di sottolineare che perfino in un luogo barbaro e poco accogliente come quello sono presenti più stranieri che autoctoni (vd. *Helv.* 6.5).

Chiude l'Introduzione una sezione molto interessante sulla fortuna dell'opera, che vede i suoi punti di forza nelle argomentate analisi delle presenze dell'*Agricola* in Guicciardini e in Traiano Boccalini (pp. LXXIII-XCIV).

La traduzione, che non è possibile qui discutere nei particolari, si presenta fedele e nello stesso tempo molto fluida, tale da poter essere letta anche indipendentemente dal testo latino. Molto importanti, anche in relazione ai fini di questa tipologia di collana, sono le ampie note di commento, che vengono richiamate dal testo italiano e che sono collocate dopo il testo continuativamente (dal punto di vista meramente grafico sarebbe consigliabile che da parte dell'editore si trovasse qualche espediente che le distinguesse meglio nell'impaginato rendendole più immediatamente individuabili l'una dall'altra). Il commento, sempre molto attento nel seguire gli snodi concettuali del testo, si sofferma ad approfondire in particolare gli aspetti storico-prosopografici e l'intertestualità (intendo soprattutto con storici come Catone e Sallustio, ma anche con il linguaggio filosofico-politico di Cicerone e, come abbiamo già detto, con Seneca), e non mancano utili notazioni relative alla struttura nonché confronti di tipo lessicale, specialmente in connessione con la tradizione retorica. Inoltre veramente encomiabile è la costante presenza, anche in questa sezione oltre all'Introduzione, dei riferimenti bibliografici, non solo pertinenti ed aggiornati, ma (quello che più conta) sempre discussi nel merito in modo da offrire al lettore un'idea chiara della complessa trama critica sottesa al lavoro interpretativo su quest'opera così importante da tanti punti di vista e di valutare chiaramente il valore di questo meritorio commento.

RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI

T. Braccini, *La scienza dei testi antichi. Introduzione alla filologia classica*, Le Monnier Università, Firenze 2017, viii+184 pp.

Interesse non secondario dei manuali è che essi documentano approcci diversi alla disciplina e testimoniano i continui progressi e aggiornamenti della materia. Lo si può constatare anche nel nuovo manuale di filologia classica curato da Tommaso B(raccini).

Come introduzione alla filologia classica in italiano, gli studenti finora potevano disporre di A. Traina - G. Bernardi Perini, *La critica del testo*, in *Propedeutica al latino universitario*, Bologna 1998⁶, 301-368; M. L. West, *Critica del testo e tecnica dell'edizione*, Palermo 1991 (ed. or. 1973); J. Delz, *Critica testuale ed ecdotica*, in F. Graf (ed.), *Introduzione alla filologia latina*, Roma 2003, 81-109 (ed. or. 1997) e K. Dover, *Critica del testo*, in H.-G. Nesselrath (ed.), *Introduzione alla filologia greca*, Roma 2004, 65-81 (ed. or. 1997), e soprattutto M. Scialuga, *Introduzione alla filologia classica*, Alessandria 2003. Quindi, escludendo le opere che si occupano di storia della filologia (ad es. L. D. Reynolds - N. G. Wilson, *Copisti e filologi*, Padova 2016⁴) e i manuali di ecdotica non rivolti principalmente ai classicisti (ad es. P. Chiesa, *Elementi di critica testuale*, Bologna 2012²), non sono molti gli strumenti che quanti non si sono mai occupati di tale disciplina possono utilizzare come introduzione allo studio della filologia classica e alle materie che sono ad essa collegate, come la paleografia, la codicologia, la storia degli studi classici.

Le due ragioni precipue che hanno spinto B. a realizzare questo manuale sono espone nella prefazione: "Tutto lascerebbe intendere [...] che ogni metodologia, anche quella filologica [...] necessita di un testo di riferimento, per l'appunto un manuale" (p. VII). "Perché un nuovo manuale di filologia, visto che [...] ve ne sono di eccellenti? La risposta sta nel mutare, molto rapido, delle condizioni in cui ci si trova ad insegnare nelle università. Conoscenze che fino a pochissimi anni fa si potevano dare per scontate adesso sono sempre più rare [...] e, allo stesso tempo, i vincoli di crediti e di ore di studio impediscono di fare riferimento, nei programmi d'esa-

me, a più opere o testi che scendano eccessivamente nel dettaglio. Senza dimenticare l'importanza di tener conto delle nuove tendenze e di mantenere desta l'attenzione di chi legge" (p. VIII).

Dopo il capitolo introduttivo sull'evoluzione del significato di *philologia* nella storia, il successivo è dedicato ai supporti per la scrittura: la pietra e l'intonaco, le lamine e le lastre di metallo, gli *ostraka*, le tavolette, e, infine, i materiali morbidi, ovvero papiro, pergamena e carta. B. descrive le fasi di fabbricazione del papiro, della pergamena e della carta di stracci, le tecniche di confezione del rotolo e del codice e discute le teorie avanzate nel corso del Novecento sul passaggio da rotolo a codice. Il capitolo successivo è costituito da un breve prontuario sulla storia della scrittura e sulla paleografia latina e greca: nella prima parte, B. parla della nascita degli alfabeti greco e latino, del passaggio da maiuscola a minuscola e dei caratteri a stampa; nella seconda, vengono discusse le principali scritture letterarie latine e greche. Il breve quarto capitolo è dedicato interamente ai palinsesti (tra i codici *bis rescripti* forse avrebbe meritato di essere citato il celebre *Nomocanone Vaticano*, su cui vd. G. De Gregorio, *Materiali vecchi e nuovi per uno studio della minuscola greca fra VII e IX secolo*, in G. Prato [ed.], *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito*, Firenze 2000, 116-125).

La sezione che più spicca all'interno del manuale è la quinta, ovvero la classificazione delle tipologie di errori, in quanto essa è arricchita da un'abbondante esemplificazione che spazia dal greco al latino, dai versi alla prosa, dai primi testi letterari agli autori tardoantichi e bizantini. In particolare, B. dimostra una notevole conoscenza della tradizione manoscritta dei testi trattati e, in alcuni casi, non si limita a rimandare agli apparati critici delle edizioni, ma ricostruisce la *facies* dei manoscritti citati per illustrare la genesi dell'errore. Vengono analizzati gli errori di lettura di maiuscola e di minuscola, i fraintendimenti di abbreviazioni (vi/VI in Cic. *Fam.* 15.4.9), gli errori causati dalla presenza di lettere greche nel testo latino o viceversa (Mart. *Spect.* 21.8; Procop. *Goth.* 5.7.7), il salto da uguale a uguale. In seguito si parla delle banalizzazioni come la sostituzione di un termine con un sinonimo (Eur. *Or.* 234 nel Laur. conv. soppr. 172), il fraintendimento di nozioni storiche, geografiche, culturali (Ps.-Callisth. 1.46a), la cristianizzazione di alcuni termini (Καρχηδόνα/Χαλκηδόνα in Ar. *Eq.* 1303). Seguono gli errori di interpretazione, tra cui gli errori da fraintendimento di punteggiatura (Cat. 64.323-324), gli errori di accenti e spiriti (κᾶλα/καλᾶ in Xen. *Hell.* 1.1.23), l'inglobamento di glosse e *marginalia* nel testo (Eur. *Tr.* 551-555; Apul. *Socr.* 120), il fraintendimento di correzioni, soprattutto se attuate per mezzo della "parola-segnaletta" (Cic. *Phil.* 2.84; Ant. Lib. 20). La categoria degli errori di scrittura comprende, tra gli altri, l'adeguamento a usi ritmici e metrici difforni da quelli antichi (il *vitium Byzantinum* in Aesch. Ag. 1106), gli errori indotti dal contesto, lo scambio di parole intere simili dal punto di vista grafico-fonetico e le "pièges à copiste" che portano ad una diffrazione di errori (Epic. fr. 163 Usener in D. L. 10.6). La parte finale del capitolo è dedicata alle variazioni volontarie: le addizioni (lo *spurcum additamentum* ad Apul. *Met.* 10.21), le espurgazioni (il *Digenis Akritas* nel codice Crypt. Z.α.44), i tentativi di emendazione del testo da parte del copista, le zeppe poetiche (Ov. *Met.* 6.376 nel Laur. 36, 12).

Il capitolo sesto è dedicato alla storia della disciplina dalle origini al metodo del Lachmann e oltre: le edizioni dell'*Iliade* κατ' ἄνδρα e κατὰ πόλεις, l'attività dei bibliotecari di Alessandria (Zenodoto, Aristofane di Bisanzio, Aristarco) e i segni diacritici da loro usati nelle edizioni, alcuni precursori del metodo del Lachmann (Poliziano, Francesco Robortello, Johann Albrecht Bengel), il Lucrezio del Lachmann, la *Textkritik* di Paul Maas.

Nel settimo capitolo vengono affrontati i vari passaggi del metodo del Lachmann, a partire dalla *recensio*, a cui seguono la collazione dei testimoni, l'individuazione di errori significativi, l'*eliminatio codicum descriptorum*, e la realizzazione dello *stemma codicum*; nella parte finale, B. si occupa delle tradizioni perturbate e della distinzione tra tradizioni quiescenti e tradizioni attive. Dopo questa sezione, l'ottavo capitolo non può che essere dedicato all'ultima

fase del metodo del Lachmann, ovvero l'*emendatio*: B. analizza l'approccio che vari filologi dal Seicento a oggi (Richard Bentley, Alfred Housman, Moritz Haupt, Friedrich Leo, Giorgio Pasquali, Bruno Gentili) hanno avuto con la possibilità di emendare il testo tradito.

Nel capitolo nono, B. descrive le principali sezioni che caratterizzano l'edizione critica (prefazione, *conspectus siglorum*, apparato critico, indici) e i segni diacritici più utilizzati negli apparati. A tale capitolo segue quello riguardante i dibattiti sorti a proposito del metodo del Lachmann dalla fine dell'Ottocento: le critiche mosse da Joseph Bédier, la polemica di Ettore Romagnoli e Giuseppe Fraccaroli contro il "tedeschismo", le riflessioni di Sebastiano Timpanaro sulla genesi del metodo del Lachmann, le edizioni elettroniche. Nell'ultimo capitolo del manuale, B. dà alcuni suggerimenti per realizzare un'edizione critica, con l'indicazione degli strumenti, cartacei e informatici, utili per il filologo.

Il libro contiene anche diciassette box di approfondimento dedicati, ad es., al *Liber linteus Zagrabienensis* (n. 1), al modo in cui doveva essere fabbricato il foglio di pergamena secondo Massimo Planude (*ep.* 100, pp. 161-162 Leone; n. 4), all'*editio princeps* di Omero uscita nel 1488 a Firenze per le cure di Demetrio Calcondila (n. 8), al palinsesto di Archimede Metoch. S. Sepul. 355 (n. 9), ai metodi utilizzati dai Tolemei per accrescere la biblioteca di Alessandria secondo Galeno (*comm. II in Hippocratis lib. III epidemiorum*, pp. 79-80 Wenkebach; n. 10), alla ricerca secolare dei perduti libri di Livio (n. 17).

In coda, due appendici: nella prima vengono sciolte e tradotte le abbreviazioni che si possono leggere negli apparati critici, nella seconda le abbreviazioni geografiche che indicano la provenienza dei manoscritti. Tutta la bibliografia si può leggere, suddivisa per capitoli, nella sezione *Bibliografia ragionata* che segue le appendici. Come integrazioni, suggerirei, per quanto riguarda il capitolo sulla confezione del codice, lo studio sui sistemi di rigatura di Julien Leroy, ripreso da Sautel (J.-H. Sautel, *Répertoire de réglures dans les manuscrits grecs sur parchemin, base de donnée établie à l'aide du fichier Leroy*, Turnhout 1995) e, per gli strumenti bibliografici, la versione aggiornata del repertorio di Richard sui cataloghi dei manoscritti greci (*Répertoire des bibliothèques et des catalogues de manuscrits grecs de Marcel Richard*, éd. par J.-M. Olivier, Turnhout 1995) e il *Catalogus translationum et commentariorum*, ideato da Paul Oskar Kristeller e giunto nel 2016 all'undicesimo volume.

Alcune minime precisazioni. – P. 15, a proposito del papiro di Derveni "che è stato finalmente pubblicato nel 2006": è vero che la prima edizione "ufficiale" è uscita nel 2006, ma il testo nella sua interezza era già stato pubblicato nel 2002, in R. Janko, *The Derveni Papyrus: An Interim Text*, "ZPE" 141, 2002, 1-62. – P. 22, "alcuni codici risultano formati da fascicoli di provenienza disparata [...]": si parla in questo caso di *manoscritti* o *codici fatti*? la definizione tecnicamente corretta sarebbe "manoscritti compositi", che si dividono in "compositi organizzati", ovvero costituiti da unità codicologiche originariamente non concepite per essere contenute in un unico manoscritto, ma con all'interno testi affini per argomento (ad es. il Vat. lat. 3399, miscellanea di traduzioni e testi di umanisti organizzata da J. A. Questenberg), e "compositi fatti", in cui questa affinità di contenuti manca (ad es. il Vat. Ott. lat. 1735, *codex unicus* della *Historia Veneta* di Biondo Flavio, ma contenente anche testi religiosi seicenteschi e una cronaca medievale). – P. 41, "una legatura, invece, è il prolungamento di una lettera per unirle a un'altra": questa è la definizione di pseudo-legatura, in cui il tratto di una lettera viene prolungato fino a toccare la lettera successiva, ma i tratti delle due lettere vengono realizzati in due momenti distinti; si parla di legatura, invece, quando tratti di due o più lettere vengono fusi insieme e realizzati in un unico movimento dello strumento scrittorio. – P. 74 (errori di scrittura): credo che l'esempio tratto da Verg. *Georg.* 2.406 (*agricola* al posto di *rusticus*) non rientri nelle varianti del tipo "Signorelli/Botticelli" in quanto, secondo S. Timpanaro (*Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica testuale*, Firenze 1975, 51-63; *Nuovi contri-*

buti di filologia e storia della lingua latina, Bologna 1994, 466), tra i due termini vi deve essere sempre una somiglianza grafico-fonetica; se essa non ci fosse, l'errore rientrerebbe in un'altra categoria, in questo caso tra quelli di scambio per sinonimia. – P. 78: in un manoscritto, il Vat. Urb. lat. 199, lo *spurcum additamentum* non è rimasto nei margini, ma si è infiltrato nel testo di Apuleio (cfr. S. Mariotti, *Lo spurcum additamentum ad Apul. Met.* 10, 21, "SIFC" 28, 1956, 229).

Pochi i refusi e le imprecisioni: p. 30 "*Còdex miscellani*" e non "*Codex miscellani*" (questo è il nome in catalano che fu dato da Ramón Roca-Puig al codice contenente l'*Alcestis Barcinonensis*); p. 54 "D'Aiuto" e non "d'Aiuto"; p. 119 "*Regula pastoralis*" e non "*Regula pasturalis*"; p. 141 "Trondheim" e non "Drontheim" (Drontheim è il nome tedesco della città norvegese ormai caduto in disuso); p. 150 "Hauniensis" e non "Hauniensi".

In conclusione, il giudizio su questo manuale – un perfetto riflesso della produzione scientifica dell'autore, che spazia dalla poesia ellenistica alla letteratura tardoantica e bizantina, a quella umanistica, dalla storia della lingua greca all'antropologia, alla storia della filologia – non può che essere positivo: B. raggiunge pienamente l'obiettivo dichiarato nella prefazione, ovvero fornire ai neofiti un agile e aggiornato manuale di filologia che sia sì di piacevole lettura, ma che, nel contempo, mantenga un alto rigore scientifico.

Università di Firenze/KU Leuven

GIANMARIO CATTANEO

P. Maas, *La critica del testo*, [nuova] trad. a cura di G. Ziffer, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 2017, pp. XXVIII-82.

Tutti la conoscono, tutti la citano, ma quanti continuano tuttora a leggerla? La *Textkritik* del grande Paul Maas rischia di passare dalla storia alla leggenda, e per un libro scientifico questo non è esattamente un bene: la traduzione italiana di Nello Martinelli, apparsa nel 1952 con presentazione di Giorgio Pasquali e giunta alla terza ed. nel 1972 con integrazioni e una nota conclusiva di Luciano Canfora, è da tempo esaurita (anche se ristampata in E. Montanari, *La critica del testo secondo Paul Maas*, Firenze 2003, XXIII-CIV), così come l'originale tedesco (Leipzig 1960⁴) e la versione inglese di Barbara Flower (Oxford 1958: qui purtroppo non c'era un'introduzione di Sir Hugh Lloyd-Jones, di cui invece avrebbe beneficiato di lì a poco la traduzione della *Griechische Metrik*, Oxford 1962). Ben venga dunque questa nuova iniziativa editoriale, curata da Giorgio Ziffer, docente di filologia slava all'Università di Udine ed esperto di trasmissione dei testi cristiani nel mondo slavo e georgiano (non manca peraltro lo zampino di un classicista, sotto forma del benemerito incoraggiamento di Silvia Rizzo, come informa il curatore a p. XXIV), che rende nuovamente accessibile anche fuori dalle biblioteche questa operetta smilza ma immensamente influente.

Rispetto alla versione di M., quella di Z. presenta alcuni indubbi vantaggi. Anzitutto è condotta interamente sulla quarta ed ultima edizione tedesca, del 1960, mentre M. aveva lavorato sulla prima (1927) aggiornandola poi sulla seconda (1950). Poi presenta un testo più corretto, al netto degli errori che da tempo erano stati segnalati sia nell'originale sia nella traduzione di M. (vd. F. Bolgiani, "RFIC" 87, 1959, 312 e qui p. XXI): fa piacere, *inter alia*, che l'immortale Housman abbia stabilmente riacquisito la grafia che gli spetta (pp. 6, 50, 52, 57: negli ultimi due casi si leggeva "Housmann" in M., pp. 45 e 50). Inoltre è arricchita dall'indice dei nomi e delle cose notevoli (79-82), anch'esso opera di Maas, che mancava nelle prime due edizioni e quindi anche nella versione di M. (vd. qui p. XVI). Ma non si tratta solo di questo. Lettore attento ed acuto, Z. sa apprezzare nella *Textkritik* sia l'impianto concettuale, "un edificio solido

e armonioso in cui nessun aspetto importante è lasciato in ombra, e tutto è illuminato dalla calda luce della sua [*i.e.* di Maas] intelligenza” (p. xvii: affermazione che io condivido appieno, così come quella di p. xii secondo cui “l’ideale di totalità wilamowitziano è sempre presente anche in Maas, solo in forma più nascosta, e alle volte soltanto implicita”), sia “la potenza e la bellezza della lingua e dello stile”, che egli si propone “di rendere con la massima aderenza possibile all’originale, [...] soprattutto per far risaltare meglio le forme e i modi dell’argomentazione sviluppata da Maas” (p. xiv). Mi sembra che egli sia riuscito nel suo intento. In vari casi le sue scelte si rivelano decisamente più felici di quelle del predecessore: cfr. al § 3 “sehr verwickelte” = “assai ingarbugliato” (p. 8: un neutro “molto complicato” in M.), che rende assai bene la sensazione dell’editore di fronte ad alcuni tipi di *recensio*; al § 12 la contaminazione “ein sauberes Ergebnis nicht erhoffen läßt” = “non permette di sperare in un risultato nitido” (p. 18: molto meglio che “soddisfacente” di M.); al § 22 l’originale di un’opera letteraria è “consustanziale a tutti i testimoni” (p. 33), soluzione ben più adatta di un “della stessa natura” (M.) per rendere l’originale “wesensgleich” che, nella mente di Maas, non poteva non riecheggiare ὁμοούσιος e il Concilio di Nicea; al § 32 “ergreift ihn beim Schopf” = “l’afferra per il ciuffo” (p. 51: “al volo” di M. era corretto, ma sacrificava una metafora particolarmente viva per un classicista, cfr. Posidipp. 142.7-10 A.-B.). Ed è stato quantomai opportuno ripristinare l’uso maasiano degli spaziati, che a volte hanno una funzione espressiva fortissima: cfr. a p. 23 il monito sulla spiegazione della genesi degli errori che ha “sempre un’importanza secondaria”. Al § 29 (su Sapph. fr. 96.8 Voigt), nell’ipotesi di un poeta fedele alla rima che “possa far seguire a ‘Brust’ non ‘Lust’, bensì ‘Wonne’ ” (p. 43), Z. mantiene i vocaboli tedeschi, e direi che fa bene, mentre M. preferiva tradurli (“petto”, “diletto” e “piacere”: il che ovviamente non era sbagliato, solo meno vicino all’originale e più conforme al gusto dell’epoca); giustamente invece sono stati italianizzati Michele Coniate al § 30 (p. 46: “Choniatas” in M.) ed Ermia, Simplicio e Ocello al § 37 (p. 55: “Hermeias Simplikios” e “Okkelos” in M., incomprensibilmente). A p. 51 è restaurato il corretto “Rev. Arch. 1878 II” dell’originale (non “1878, 11” di M.), anche se poteva essere utile integrare la criptica indicazione maasiana con “Rev. Arch. <36> 1878<, 301-302>”.

In qualche caso opterei per una soluzione diversa. Al § 2 per “Vermutung” nel senso di *divinatio* avrei forse preferito “congettura” (così M.) a “ipotesi” (Z., 8 r. 1), anche se il più tecnico “Konjektur” arriverà solo nel prosieguo della trattazione. Al § 31 “per la maggior parte dei poeti più esigenti dal rispetto formale” (p. 49: “für die meisten in formaler Hinsicht anspruchsvollen Dichter”) può risultare poco chiaro in un contesto che tratta di “rispetto” delle leggi metriche: forse meglio “sul piano della forma”. Il § 32 si chiude con “si legga l’opera prima di R. Bentley, l’*Epistula ad Millium* (1691), l’incunabolo della critica divinatoria. Non c’è però nulla che sia lì insegnabile metodicamente” (p. 51: “methodisch lehrbar ist da freilich nichts”). Non renderei il maasiano “da” con “li”, che potrebbe sembrare riferito allo scritto di Bentley: preferirei ometterlo, oppure esplicitarlo con “in quest’ambito” (“per questo rispetto” M.). Per “eine gewisse Routine” del § 40, non “una tal quale routine” (p. 60) bensì “una certa qual r.” (“una certa pratica di mestierante” M.). In due passi derogherei alla *brevitas* maasiana con l’aggiunta di una preposizione (che in italiano è forse più necessaria che in tedesco): p. 53 “ἄδύνατον <di> Creuzer è palmare”, p. 57 “pertanto ἐραστοῦ <di> Mosche”. Nella frase finale dell’Appendice I (p. 72), Z. è stato, per una volta, meno fedele del suo predecessore: se “contro la contaminazione non si è ancora scoperto alcun rimedio” (M.) trasponendo in un linguaggio più ordinario l’espressione “gegen die Kontamination ist kein Kraut gewachsen” (che già Pasquali, nella prefazione alla versione di M., giudicava “più possente”, identificandone altresì l’ironica allusione al proverbio “Gegen den Tod ist k. K. g.”: cfr. S. Martinelli Tempesta, “Critica del testo” 17/3, 2014, 124), Z. preferisce un più libero “a tutto c’è rimedio fuorché al-

la contaminazione” (che rispecchia, a sua volta, la variante italiana di quel medesimo proverbio). Per le abbreviazioni di autori ed opere (di cui Z. aggiunge un utile prospetto alle pp. XXVII-XXVIII), eviterei la giustapposizione di forme italiane e latine come “papiro Oxyrh.” (pp. 39, 58), “Agath. [...] Paolo Silenz.” (pp. 44-45) o “Sof. Euryp.” (p. 50): è vero che Maas lo faceva, ma nel tedesco, che in quest’ambito è più ricco di latinismi e grecismi, l’accostamento stride meno che nell’italiano. Al § 40 (p. 59) sarebbe meglio correggere una mera svista di Maas (forse solo un refuso, sopravvissuto fino alla quarta ed. della *Textkritik* ed anche nella versione di M.), poiché il Laur. 32.16 di Nonno non è del XII secolo bensì del XIII, nella fattispecie del 1280 (come Maas sapeva benissimo: vd. “ByzJ” 4, 1923, 268-269 = *Kl. Schr.* 167-168). E nell’indice mi sarei preso la libertà di non seguire l’originale con “Koechly, A.” (81): il nome proprio era Hermann, anche se Koechly (1815-1876) preferiva latinizzarlo in un antichizzante “Arminius” e non nel più usuale “Hermannus”.

Poche note marginali. P. XX: di *Scribes and Scholars* c’è ora la quarta ed. inglese (Oxford 2013: cfr. A. Guida, “Prometheus” 40, 2014, 296-297) con relativa versione italiana (Roma-Padova 2016). – P. XXII: alla bibliografia su Maas (ove le pagine di L. Lehnus sono incluse da Z. “fra le più belle che gli siano state dedicate”: ed io concordo pienamente con lui) aggiungerei H. Lloyd-Jones, “Eikasmós” 4, 1993, 255-262. – P. XXVII: dispiace che i *FGrHist* di F. Jacoby siano divenuti “*Fragmenta Graecorum Historicorum*”. – Pp. XXVIII, 38: in latino “*Meno*”, non “*Menon*”. – P. 25: “Elementi non indispensabili (o almeno che non possono essere dimostrati non indispensabili)” si tolga il terzo “non” (“Entbehrliches aber (oder wenigstens nicht als unentbehrlich Nachweisbares)” nell’originale). – P. 56: al § 37 non è il caso di italianizzare in “Presocratici”, poiché il “Vorsokr.” dell’originale si riferiva al titolo dei celebri *Fragmente der Vorsokratiker* di Diels e Kranz (occultati, per così dire, dal mancato uso del corsivo che spesso inganna tutti noi non tedeschi).

La domanda di fondo che rimane è questa: la *Textkritik* è ormai un documento d’epoca, letto solo dagli specialisti (che, in tal caso, non avrebbero nemmeno bisogno di traduzioni), o un testo ancora vitale, da raccomandare anche ai meno esperti? Io credo, e lo crede anche Z. (vd. p. XVIII), che la risposta giusta sia la seconda, e che agli studenti, a fianco di manuali più aggiornati come *Critica del testo e tecnica dell’edizione* di West ed *Elementi di critica testuale* di Paolo Chiesa (nonché, ovviamente, al classico *Storia della tradizione e critica del testo* di Pasquali: e si ricordino anche i capitoli sulla critica testuale in varie opere più generali sugli studi classici, particolarmente validi quelli in T. Braccini, *La scienza dei testi antichi*, Firenze 2017, su cui vd. in questa Rivista, 302-305), sia tuttora utile una lettura attenta delle pagine di Maas. In questa prospettiva, un certo numero di aggiornamenti risulterebbe utile. Apporre *ad-denda* e note esplicative ad ogni singolo paragrafo significherebbe quadruplicare la mole del volume (quanto si possa dire sulla *Textkritik* l’ha mostrato chiaramente il già citato commento di Montanari, ma a molti lettori servirebbe almeno sapere che il concetto di ‘archetipo’ (§ 5, pp. 9-10) è oggi declinato in svariati modi (tra cui ‘paleotipo’, redazione tardoantica, etc.: vd. M. D. Reeve, “Sileno” 11, 1995, 193-201 = *Manuscripts and Methods*, Roma 2011, 107-117, e la discussione in Montanari, cit., 33-42); che il principio secondo cui “dove non si ha a che fare con manoscritti danneggiati in modo meccanico, [] può essere utilizzato anche per le atetesi” (§ 23, p. 35) è ormai inattuale e sarebbe bene abbandonarlo una volta per tutte; che la derivazione di P da L nei drammi alfabetici euripidei (§ 27, pp. 40-42) è rimessa in discussione da vari studiosi, su tutti M. Magnani, *La tradizione manoscritta degli Eraclidi di Euripide*, Bologna 2000; che l’affermazione “nella tradizione di Teognide [...], Sofocle, Aristofane, Platone, Apollonio Rodio, Catullo, Lucrezio, Lucano le relazioni di dipendenza non sono ancora state chiarite in maniera definitiva” (§ 28, p. 43) è ora in buona parte superata; che sul tormentato Call. *Del.* 226-227 (§ 30, pp. 44-47) si continua a discutere (G. Morelli, “RCCM” 6,

1964, 140-155 rimane fondamentale, anche se io la penso diversamente da lui), così come sul non meno ostico Verg. *ecl.* 4.62 (§ 36, pp. 54-55: vd. De Nonno in M. Passalacqua - M. De N. - A. M. Morelli [edd.], *Venuste noster. Scritti offerti a L. Gamberale*, Hildesheim-Zürich-New York 2012, 149-160, G. Scafoglio, "CJ" 109, 2013-14, 73-87 e l'apparato della nuova edizione teubneriana di S. Ottaviano); che sul problema degli stemmi bipartiti e della sua relazione con la contaminazione (Appendice I, pp. 61-72) si è sviluppato un dibattito ampio e complesso (d'obbligo il rimando a S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova 1981², 123-150; si ricordino anche Reeve in P. Ganz [ed.], *The Role of the Book in Medieval Culture*, Turnhout 1986, 57-69 = *Manuscripts and Methods*, cit., 27-44 e W. Lapini, "GIF" 46, 1994, 103-132). La traduzione italiana di A. Ghiselli dell'altro fondamentale opuscolo maasiano, la *Griechische Metrik*, è stata da poco ristampata con 65 dense pagine di aggiornamento ad opera di M. Ercoles (Cesena 2016): sarebbe un'ottima idea mettere in cantiere un progetto del genere anche per la *Critica del testo*, e la versione di Z., magari con qualche ritocco, ne costituirebbe una solida base.

ENRICO MAGNELLI

A. Momigliano, *Pagine ebraiche* [nuova ed. accresciuta], introd. e cura di S. Berti, con un'intervista inedita ad Arnaldo Momigliano, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016, pp. XXXIII-330.

Se i dieci volumi dei *Contributi alla storia degli studi classici e del mondo antico* (Roma 1955-2012) di Momigliano sono ancora reperibili in commercio, ed altre sue opere importanti hanno avuto il beneficio di una ristampa (p. es. la monografia su *Filippo il Macedone*, Firenze 1934, riproposta a Milano nel 1987 in una collana significativamente chiamata "Ritorni"), altre ancora risultano esaurite ormai da tempo: è il caso della raccolta *La storiografia greca* (Torino 1982), o della traduzione di un libro fondamentale quale *Alien Wisdom: The Limits of Hellenization* (Cambridge 1975: in italiano come *Saggezza straniera. L'Ellenismo e le altre culture*, Torino 1980). Era il caso anche delle *Pagine ebraiche*, uscite a Torino nel 1987 a cura di Silvia Berti e da tempo introvabili. C'è dunque da essere grati alle Edizioni di Storia e Letteratura per aver ripubblicato questa raccolta di studi, interamente ricomposta e in parte ristrutturata (alle pagine della nuova edizione si dovrà quindi far riferimento d'ora in poi), e alla curatrice, che l'ha arricchita con un'inedita 'intervista', o meglio conversazione, con Momigliano del marzo 1987, pubblicata qui per la prima volta con utili note (293-310) ed una premessa (279-292) che costituisce, in pratica, una seconda introduzione a tutto il volume.

Quasi tutti gli scritti qui raccolti – ventitré saggi sull'Ebraismo antico e moderno, con particolare attenzione per il giudeo-ellenismo e, com'era nelle corde del grande maestro, per la storia degli studi – già nel 1987 erano stati riediti altrove, specie ne *La storiografia greca* e nei *Contributi* (vd. la "Nota bibliografica", pp. 311-312 della presente edizione, XXVII-XXVIII della precedente); gli altri lo sono stati in seguito (*Indicazioni preliminari su Apocalissi ed Esodo nella tradizione giudaica* e *Gli Ebrei d'Italia* in *Ottavo contributo*, 211-224 e 361-375, il secondo nell'originale inglese; *Moses Finley sulla schiavitù: note personali e Profezia e storiografia* in *Nono contributo*, 663-669 e 725-744, in inglese, il secondo in versione ampliata). Le pagine su *Ciò che Flavio Giuseppe non vide* sono comparse in ben cinque sedi: dapprima in "RSI" 91, 1979, 564-574 e quasi in contemporanea come introduzione a P. Vidal-Naquet, *Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la guerra giudaica*, tr. it., Roma 1980, 9-21 (questo sarebbe bene precisarlo, a piè di pagina o nella "Nota bibliografica", altrimenti il lettore

che non abbia visto p. XII dell'introduzione alle *Pagine ebraiche* non sa a quale volume Momigliano si riferisca), poi in *La storiografia greca*, 322-335, in *Settimo contributo*, 305-317, e infine qui. Nondimeno, è utile avere raccolti insieme molti dei contributi più significativi di Momigliano allo studio della cultura ebraica (un piccolo rimpianto: la recensione al celebre *Judentum und Hellenismus* di Martin Hengel, "JThS" 21, 1970, 149-153 = *Quinto contributo*, 931-936, ove il confronto tra due studiosi di mirabile acume e dottrina fa emergere due diverse prospettive di analisi del giudaismo ellenistico; il dialogo diventa una triangolazione con l'intervento di una terza autorità quale Louis Feldman, cfr. in particolare *Hengel's Judaism and Hellenism in Retrospect*, "JBL" 96, 1977, 371-382). La ricchezza del volume e gli interrogativi che esso suscita furono ben chiari con l'edizione del 1987: penso in particolare alle note di M. Isnardi Parente in "Belfagor" 43, 1988, 245-254 e all'ampia disamina di F. Parente, "QS" 29, 1989, 171-178, che a toni piuttosto severi univa comunque vari spunti di riflessione. L'inedito che arricchisce la nuova edizione offre ora novità interessanti sia per la storia degli studi, sia per la comprensione della vicenda personale – umana e scientifica – di Arnaldo Momigliano: ma su quest'ultimo aspetto potrà meglio pronunciarsi chi lo ha conosciuto personalmente o quantomeno conosce meglio di me la sua biografia. Ciò che ritengo opportuno sottolineare è il valore di questa silloge nel ricordarci, oggi come trent'anni fa, l'importanza del lavoro di Momigliano – cui molti di noi antichisti pensano soprattutto come ad un gigante della storia greca e romana e/o della riflessione novecentesca sul metodo storico – anche nell'ambito degli studi giudaici. Il saggio su *Studi biblici e studi classici*, che a buon diritto apre la raccolta (5-12), conserva tuttora una piena validità come lezione metodologica: il monito sui "problemi seri che tutti noi dobbiamo affrontare a causa della corrente svalutazione della nozione di prova documentaria (*evidence*) e della corrispondente sopravvalutazione della retorica e dell'ideologia come strumenti d'analisi delle fonti letterarie" (p. 5) rimane fortemente attuale, così come le considerazioni di p. 7 sulla necessità di "imparare a convivere con una sproporzione fra le domande intelligenti che siamo in grado di porre e le risposte plausibili che siamo in grado di dare". Le pagine su *Ebrei e Greci* (13-33), ricche quanto problematiche, sono particolarmente utili per comprendere la fine della letteratura giudaica ellenistica (o meglio, ellenizzante), mentre *Problemi di metodo sulla interpretazione dei simboli giudeo-ellenistici* (57-68) si chiude con ipotesi illuminanti e quantomai stimolanti sull'operato di Filone come reazione a un coevo Ἑλληνισμός superficiale ed improduttivo. Ma anche nella seconda parte del volume c'è molto di direttamente utile per l'antichista, come le osservazioni su Moses Finley (251-258), i ricordi di Eduard Fraenkel (265-269) e di Elias Bickerman (271-275), e soprattutto l'ampio studio su Jacob Bernays (183-211), maestro di Wilamowitz e filologo geniale, di cui Momigliano mette in luce tanto i meriti scientifici quanto il difficile rapporto con la società della sua epoca. Una riflessione sull'Ebraismo "sempre esegetica e mai dichiarativa" (p. VIII), che l'accostamento di questi testi permette di apprezzare in tutte le sue sfumature.

Le pagine dedicate a Flavio Giuseppe sono, a rileggerle oggi, le più problematiche – ma non per questo le meno interessanti. Al di là di singole affermazioni, come quelle secondo cui Giuseppe "non giunse mai a padroneggiare la lingua sufficientemente bene da poter fare a meno di aiuti" (32: ma si ripensi ad *AJ* 20.263 καὶ τῶν Ἑλληνικῶν δὲ γραμμάτων ἐσπούδασα μετασχεῖν, tanto più qualora καὶ ποιητικῶν μαθημάτων aggiuntovi nell'*Ambrosiana* F 128 inf. e nell'*Epitome* non sia un'interpolazione) e in *C. Ap.* 1.218 scambio lo storico ebreo Demetrio con Demetrio di Falero "scioccamente" (38: Barclay *ad loc.* ha una visione assai diversa), è soprattutto sull'interpretazione globale di questo autore che mette conto riflettere. Momigliano non diceva mai banalità, e le critiche da lui mosse a Giuseppe nel 1931 (*Un'apologia del giudaismo: il Contro Apione di Flavio Giuseppe*, qui 69-78) erano molto più lucide e circostan-

ziate di quelle che all'epoca erano in voga (e certo più di quelle di Renan, che Momigliano leggeva già verso gli undici anni: vd. p. 296 della 'intervista'). Nell'individuare quegli aspetti della fede giudaica – l'ispirazione profetica della Legge, il rapporto immediato col divino – che Giuseppe lascia in ombra, il saggio di Momigliano è tuttora indispensabile. Ma è lecito vedere in ciò una mancanza di spessore ideologico e religioso? Mi domando se al giorno d'oggi Momigliano scriverebbe ancora che "Flavio mettendosi sul terreno avversario non poteva più difendere quel giudaismo che con ciò solo era sparito" (74). Qui io credo che le obiezioni metodologiche di Lucio Troiani, *Le «Pagine ebraiche»*, in L. Polverini (ed.), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Roma 2006, 139-148, colgano almeno in parte nel segno: la prospettiva di Giuseppe si comprende meglio ove la si legga non come devianza o deficienza rispetto a un modello unico di giudaismo, bensì come manifestazione di uno dei molteplici 'giudaismi' sviluppatisi in età ellenistica, che gli studi degli ultimi decenni hanno reso familiari anche ai classicisti come il sottoscritto. Nel 1979, quando Momigliano scrisse il già citato *Ciò che Flavio Giuseppe non vide* (qui 79-91) e *Flavius Josephus and Alexander's Visit to Jerusalem* (qui in italiano, 93-103), il clima era già in parte cambiato, e soprattutto nel secondo di questi due saggi si avverte una maggiore attenzione per le strategie compositive dell'autore. Nel primo di essi, riprendendo in parte le proprie osservazioni di cinquant'anni prima, Momigliano rimprovera a Giuseppe di non aver compreso né "l'istituzione che teneva insieme gli Ebrei anche prima della scomparsa del tempio: la sinagoga" (82), né "le più ampie correnti apocalittiche giudaiche e cristiane del suo tempo", che egli "trascura perché non ne capisce l'importanza" (87), dando così prova di "un giudaismo [...] retorico, generico e poco reale" (90). Posto che ciò sia vero, una diversa e più plausibile spiegazione è già *in nuce* nelle parole dello stesso Momigliano: "Apocalisse e Sinagoga sono estranee a quel modello di giudaismo che egli, a torto o a ragione, ricava dalla Bibbia [...] e presenta ai suoi lettori gentili o, se ebrei, ellenizzati" (88). Proprio così: piuttosto che ritenere che Giuseppe *non avesse capito*, sarà assai più plausibile pensare che egli *a ragion veduta omettesse* ciò che secondo lui non risultava funzionale al suo programma apologetico. Per la letteratura apocalittica, non c'è bisogno di spiegazioni. Ma posso immaginare che anche il ruolo sociale della sinagoga rischiasse, nella sua ottica, di essere strumentalizzato da quelle correnti dell'antisemitismo antico che accusavano gli Ebrei di vivere in una sorta di 'società parallela' (su questo conto di ritornare in un lavoro a sé). Gli ultimi decenni ci hanno abituati ad una valutazione più positiva di Giuseppe da parte sia dei suoi cultori (Étienne Nodet, Steve Mason e Tessa Rajak, tra gli altri, ma anche il compianto Feldman; su un piano diverso, Frederic Raphael) sia degli studiosi di storia politica e militare (p. es. Ariel Lewin o Giovanni Brizzi), e, pur riconoscendone l'egocentrismo, l'opportunismo e la condotta politica spesso ambigua, abbiamo elaborato qualche strumento in più per comprendere il lato teorico e ideologico delle sue opere. Chissà se lo stesso Momigliano non modificherebbe oggi, almeno in parte, il suo punto di vista.

In raccolte del genere, stabilire l'opportunità o meno di eventuali integrazioni bibliografiche è sempre assai arduo. Un aggiornamento sistematico sarebbe fuori discussione, data la varietà e complessità delle problematiche affrontate da Momigliano. Tuttavia, in considerazione della grande utilità che questo volume ha avuto e continuerà ad avere, e della sua auspicabile fruizione anche da parte di studenti e studiosi giovanissimi non sempre esperti di tali materie, credo che non sarebbe stato male fornire, in una brevissima appendice di una o due pagine, il rimando ad alcuni strumenti fondamentali per un primo orientamento. Su Jacoby (p. XVIII) suggerirei ora C. Ampolo (ed.), *Aspetti dell'opera di Felix Jacoby*, Pisa 2009² (in cui si discute anche del presunto e assai dubbio omaggio a Hitler del grande filologo, una questione su cui Momigliano non esitò a pronunciarsi con vigore). Sul sempre acceso dibattito relativo all'ellenizzazione della Palestina (13-33) è bene ora segnalare almeno E. S. Gruen, *Heritage*

and Hellenism. The Reinvention of Jewish Tradition, Berkeley-Los Angeles-London 1998, e gli studi di L. Feldman raccolti in *Judaism and Hellenism Reconsidered*, Leiden-Boston 2006. Sui Maccabei, o meglio sulla loro idealizzazione (43-55), è ora importante J. W. van Henten, *The Maccabean Martyrs as Saviours of the Jewish People. A Study of 2 and 4 Maccabees*, Leiden-New York-Köln 1997. Chi voglia rileggere il *Contro Apione* di Flavio Giuseppe (69-78) potrà servirsi dell'edizione annotata di F. Siegert (Göttingen 2008) e dell'ampio commento di J. M. G. Barclay (Leiden-Boston 2007), mentre i problemi di *AJ* 10.276 (p. 101) sono discussi nel commento di C. T. Begg - P. Spilsbury (Leiden-Boston 2005, 313-314) e nella nuova edizione di É. Nodet (Paris 2010, 78). Sulle apocalissi (105-119) è fondamentale P. Sacchi, *L'apocalittica giudaica e la sua storia*, Brescia 1990. Per Bickerman (271-275) si terrà presente A. I. Baumgarten, *Elias Bickerman as a Historian of the Jews. A Twentieth Century Tale*, Tübingen 2010 (che a 193-205 si sofferma sul rapporto tra Bickerman e Momigliano; dello stesso autore vd. già, su tematiche care al Nostro, *Elias Bickerman on the Hellenizing Reformers: a Case Study of an Unconvincing Case*, "The Jewish Quarterly Review" 97, 2007, 149-179); per Bernays (183-211), su cui negli ultimi decenni si è scritto non poco, almeno J. Glucker - A. Laks (éds.), *Jacob Bernays, un philologue juif*, Villeneuve d'Ascq 1996; per Fraenkel (265-269) C. Stray, *Eduard Fraenkel: An Exploration*, "SyllClass" 25, 2014, 113-172, cui si rimanda per la bibliografia anteriore; e in generale merita di esser portato all'attenzione dei lettori il bel saggio di M. Sonnino, *La classicità rifiutata. Filologi classici (ed) ebrei nella Germania tra Otto- e Novecento*, "Quaderni di Vicino Oriente" 10, 2015, 75-95, che analizza con intelligenza svariate questioni toccate anche da Momigliano.

Poche altre osservazioni marginali. – P. XVIII: notando che la presenza degli Ebrei nell'antichistica tedesca a cavallo tra il XIX e il XX secolo "fu rilevante in special modo per lo studio della cultura latina e della storia di Roma (come testimoniano i nomi di Ludwig Traube, Friedrich Leo, Eduard Norden, Eduard Fraenkel)", Silvia Berti (sulla scia di Momigliano, *Sesto contributo*, 586) ne individua la causa principale nel "fatto che gli studi di storia greca erano improntati a un forte atteggiamento nazionalistico in cui i Greci fungevano quasi da predecessori dei Tedeschi" (qui si potrebbe citare il recente A. Andurand, *Le mythe grec allemand. Histoire d'une affinité électorale*, Rennes 2013, da leggere con l'ampia discussione di R. Tosi, "Eikasmós" 27, 2016, 453-460), aggiungendo che "Felix Jacoby, eminente filologo e interprete della storiografia greca, costituì una luminosa eccezione". Se la premessa fosse vera, la spiegazione sarebbe appropriatissima. Tuttavia, posto che ciò possa essere accaduto per la storia, non direi che sia avvenuto nella filologia. Già Eduard Fraenkel, "studioso di Plauto, Orazio e Virgilio" (p. XIX: di Virgilio, in misura più ridotta), lo fu altrettanto dei poeti greci; Hermann Fränkel e Kurt Latte scrissero sì rispettivamente un libro su Ovidio (Berkeley-Los Angeles 1945) e un'importante *Römische Religionsgeschichte* (München 1960), ma si affermarono soprattutto come grecisti; si aggiungano Paul Maas, Paul Friedländer, Robert Philippson, ed anche Leon Sternbach, che visse ed operò in Polonia ma a stretto contatto con i circoli filologici tedeschi. Insomma, il divario non mi pare molto accentuato. Resta ovviamente da vedersi quanto forte o debole fosse per ciascuno di questi studiosi, grecisti e latinisti, il legame con le proprie radici ebraiche: ma ciò richiederebbe uno studio a sé. – P. XXV n. 39: il fondamentale volume di Scholem è ora tradotto in italiano: *Šabbetai Ševi: il Messia mistico (1626-1676)*, Torino 2001. – P. 183: "a Cambridge, gli Apostoli stavano studiando Niebuhr e Savigny", fedele traduzione dell'originale inglese, rischia di risultare oscuro alla maggioranza dei lettori senza una nota a piè di pagina che spieghi di cosa si trattasse (cfr. W. C. Lubenow, *The Cambridge Apostles, 1820-1914*, Cambridge 1998). – P. 196 n. 26: "Geova" è ormai piuttosto desueto come resa italiana di "Jahwe". – P. 295 n. 8: su Angelo Taccone, il "cattivo professore di greco" del divertente aneddoto raccontato da Momigliano, vd. anche E. Degani, in *La*

filologia greca e latina nel secolo XX, Pisa 1989, 1111 = *Filologia e storia*, Hildesheim-Zürich-New York 2004, 1092. – P. 317: “Flavio Giuseppe vedi Giuseppe Flavio”: meglio il contrario (vd. W. Eck, *Flavius Iosephus, nicht Iosephus Flavius*, “SCI” 19, 2000, 281-283).

Una ristampa non anastatica presenta sempre il rischio che nuovi errori si introducano nel testo. Qui se ne incontrano pochissimi, segno che il lavoro è stato encomiabilmente accurato: segnalo solo a p. 37 r. 18 e a p. 38 r. 7 “I” per “1” (verosimile fraintendimento della foggia che il numero aveva nei caratteri usati da Einaudi), e a p. 112 quartultima riga “quella *Apocalisse*” per “quella dell’*Apocalisse*”. Permangono alcune sviste che erano già presenti nella prima edizione: a p. 15 “Geronimo”, che nell’indice a p. 318 è diventato “Geronimo di Cardia” (si tratta di Gerolamo: nell’originale “Hieronymus, *Chron.* II, 113”, vd. “RSI” 88, 1976, 426 = *Sesto contributo*, 529); a p. 39 r. 26 “*Orac. Sibyll.*, III, pp. 381-387” (si tratta ovviamente di versi, non di pagine: l’insidioso errore era già in *La storiografia greca*, 298, ma non in *Settimo contributo*, 302); a p. 58 n. 1 “periodo” per “periodico” (vd. “*Athenaeum*” 34, 1956, 238 = *Secondo contributo*, 356) e “Masurillo” per “Musurillo” (ma questo era già nell’originale); a p. 67 r. 1 “*IGRRP* I, p. 1024” (è invece l’iscrizione n. 1024 a p. 353: “I, 1024” nell’originale, “*Athenaeum*” 34, 1956, 247 = *Secondo contributo*, 363); a p. 100 r. 6 “II,” per “II.” dell’originale inglese (“*Athenaeum*” 57, 1979, 446 = *Settimo contributo*, 326); a p. 268 r. 14 e 269 r. 3 “*Agamennon*” (nella I ed. la seconda delle due occorrenze era corretta); a p. 317 col. [i] r. 37 “Esichio di Mileto” (si tratta invece di Esichio di Alessandria, il lessicografo, δ 2277 Latte); a p. 318 col. [ii] r. 23, “Giuseppe, 21-23, 99” (quello di p. 99 è in realtà Flavio Giuseppe); a p. 326 col. [iii] r. 35 “Valerio Flacco Lucio” per “Valerio Flacco Gaio Setino Balbo”; “Focilide” di p. 317 e “Pseudo-Focilide” di p. 323 sono la stessa cosa. Ma questi sono incidenti inevitabili quando si mette mano al non facile compito di allestire una raccolta di *scripta minora*.

All’inizio dell’introduzione del 1987 (qui p. VII), Silvia Berti lamentava la “scarsa sensibilità degli intellettuali italiani verso il mondo ebraico”, e probabilmente aveva ragione. Come si stiano destreggiando oggi gli ‘intellettuali’ *lato sensu*, non ho la competenza (né, tutto sommato, la pazienza) per valutarlo; ma nel mondo a me familiare degli antichisti, si assiste a un vivace interesse per il giudaismo ellenistico da parte non solo di dottorandi e ricercatori, ma anche di studenti curiosi e motivatissimi – in questi anni ho avuto la soddisfazione di constatarlo di persona. Tanto più c’è dunque da rallegrarsi che le *Pagine ebraiche* di Momigliano, cui ora si affianca la raccolta *Aspects of Hellenistic Judaism. Lectures delivered in London, Cincinnati, Chicago, Oxford, and Princeton 1977-1982*, a c. di L. Niccolai, A. Soldani e G. Granata, Pisa 2016 (http://lama.fileli.unipi.it/wp-content/uploads/2016/01/Momigliano_Aspects-of-Hellenistic-Judaism.pdf), siano state rese nuovamente disponibili (e ulteriormente arricchite) a beneficio in primo luogo di “quanti non lo hanno conosciuto” ma di certo “conserveranno a lungo la luce consapevole di queste pagine” (p. XXVII).

ENRICO MAGNELLI

SEGNALIAMO INOLTRE...

- T. Antonopoulou, *Mercurii grammatici opera iambica*, CCSG 87, Brepols, Turnhout 2017
- L. Aresi, *Nel giardino di Pomona. Le Metamorfosi di Ovidio e l'invenzione di una mitologia in terra d'Italia*, Winter, Heidelberg 2017
- V. Barbieri, *Eroda. Mimiambi*, pref. di M. Napolitano, La Vita Felice, Milano 2016
- L. Battezzato, *Euripides. Hecuba*, ed. with Intr. and Commentary, Cambridge UP 2018
- A. Benaissa, *Dionysius. The Epic Fragments*, Cambridge UP 2018
- C. Beveggi, *Aldo Manuzio. Lettere prefatorie a edizioni greche*, Adelphi, Milano 2017
- L. Bocciolini Palagi, *La Musa e la Furia. Interpretazione del secondo proemio dell'Eneide*, Pàtron, Bologna 2016
- T. Braccini - S. Macrì, *Antonino Liberale. Le metamorfosi*, Adelphi, Milano 2018
- V. Bucciantini, *Studio su Nearco di Creta. Dalla descrizione geografica alla narrazione storica*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2016
- S. Caciagli (ed.), *Eros e genere in Grecia arcaica*, Pàtron, Bologna 2017
- M. Callipo, *Verso la frase ben costruita. Il primo libro della Sintassi di Apollonio Discolo*, Bonanno, Acireale-Roma 2017
- F. Conti Bizzarro - G. Massimilla - G. Matino (edd.), *Philoï Logoi. Giornate di studio su Antico, Tardoantico e Bizantino dedicate ad Ugo Criscuolo*, Satura editrice, Napoli 2017
- Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini (CPF). Testi e lessico nei papiri di cultura greca e latina*, Parte II.3: *Gnomica*, Olschki, Firenze 2017
- M. De Poli (ed.), *Euripides. Stories, Texts & Stagecraft*, Padova UP 2017
- L. Di Vasto (ed.), *Vincenzo Di Benedetto: il filologo e la fatica della conoscenza*, ed. AICC, Castrovillari 2017
- E. Esposito, *Tra filologia e grammatica. Ricerche di papirologia e lessicografia greca*, Pàtron, Bologna 2018
- F. Favi, *Fliaci. Testimonianze e frammenti*, Verlag Antike, Heidelberg 2017
- J. A. Fernández Delgado - F. Pordomingo, *La retórica escolar griega y su influencia literaria*, Ed. Universidad Salamanca 2017
- P. J. Finglass, *Sophocles. Oedipus the King*, Cambridge UP 2018
- L. Fiorentini, *Strattide. Testimonianze e frammenti*, Pàtron, Bologna 2017
- F. Giommoni, *Νῆες γενετῆρες ἀοιδῆς. Gli epigrammi dei 'minori' del Ciclo di Agazia*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2017
- A. La Penna, *Ovidio. Relativismo dei valori e mutevolezza delle forme*, Edizioni della Normale, Pisa 2018
- L. Lehnus, *Maasiana & Callimachea*, Ledizioni, Milano 2016

- G. Mastromarco - P. Totaro - B. Zimmermann (edd.), *La commedia attica antica. Forme e contenuti*, Pensa MultiMedia, Lecce 2017
- E. Medda, *Eschilo. Agamennone*, introduzione, testo critico, traduzione e commento, 3 voll., Bardi, Roma 2018
- C. Neri - F. Cinti, *Saffo. Poesie, frammenti e testimonianze*, introduzione, nuova traduzione e commento, testo greco a fronte, Rusconi, Milano 2017
- S. Novelli - M. Giuseppetti (edd.), *Spazi e contesti teatrali: antico e moderno*, Hakkert, Amsterdam 2017
- G. A. Privitera, *La Dike di Antigone (Omero, Mimnermo, Saffo, Alceo, Parmenide, Pindaro, Sofocle, Timoteo)*, a cura di D. Loscalzo, Ed. Dell'Orso, Alessandria 2017
- M. Quijada Sagredo - M. C. Encinas Reguero (eds.), *Connecting Rhetoric and Attic Drama*, Levante, Bari 2017
- A. Rhoby, *Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung, IV: Ausgewählte Byzantinische Epigramme in illuminierten Handschriften*, Verlag der ÖAW, Wien 2018
- A. Rossi, *Marco Tullio Cicerone, La Natura degli Dei*, Introduzione, traduzione e note, Premessa di C. O. Tommasi, Ed. Ester, Torino 2018
- B. Santorelli - A. Stramaglia, *[Quintiliano]. Il muro con le impronte di una mano (Declamazioni maggiori, 1)*, Ed. Università di Cassino 2017
- M. Sanz Morales - R. Gonzáles Delgado - M. Librán Moreno - J. Ureña Bracero (eds.), *La (inter)textualidad en Plutarco, Actas del XII Simposio Internacional de la Sociedad Española de Plutarquistas, Cáceres, 8-10 de octubre de 2015*, Universidad de Extremadura, Cáceres-Coimbra 2017
- A. Stramaglia - F. Valente, *Antologia terenziana*, con contributi di M. Lentano e J. Barsby, Bononia UP 2017
- V. Tammaro, *Aristofane. Le Rane*, introduzione, nuova traduzione e note, testo greco a fronte, Rusconi, Milano 2017
- M. Taufer (ed.), *Tradurre classici greci in lingue moderne*, Rombach, Freiburg i.B. 2017
- P. Tavonatti, *Francisci Porti Cretensis Commentaria in Aeschyli tragoedias*, introd. ed. critica e commento, 2 vol., Hakkert, Amsterdam 2015
- P. Totaro - R. Ruggiero (edd.), *Ricordo di Carlo Ferdinando Russo*, Olschki, Firenze 2017
- M. Tulli (ed.), *Poesia e prosa di età ellenistica. In ricordo di Roberto Pretagostini*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2017
- M. Vallozza, *Isocrate. Per una nuova edizione critica*, Olschki, Firenze 2017
- P. Vannicelli - A. Corcella - G. Nenci, *Erodoto. Le Storie, libro VII: Serse e Leonida*, Mondadori/Fondazione Valla, Milano 2017
- M. L. West, *Homeri Odyssea*, de Gruyter, Berlin-Boston 2017
- M. Ypsilanti, *The Epigrams of Crinagoras of Mitylene*, Oxford UP 2018